

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Politica estera				
1	Corriere della Sera	19/12/2018	<i>FAKE NEWS DI MOSCA ANCHE SU INSTAGRAM (M.Gaggi)</i>	2
17	Corriere della Sera	19/12/2018	<i>Int. a J.Forn: SCIOPERO DELLA FAME, GALERA E SECESSIONE: "NOI, DA 14 MESI NEL LIMBO DI MADRID" (A.Nicastro)</i>	4
17	Corriere della Sera	19/12/2018	<i>XI JINPING "LA CINA? UN MIRACOLO COSTRUITO DAL PARTITO" (G.Santevecchi)</i>	6
3	il Foglio	19/12/2018	<i>LA DANZA BIZZARRA DI CORBYN</i>	7
1	il Manifesto	19/12/2018	<i>Int. a P.Mujica: PEPE MUJICA: "MAI COSI' TANTE DISEGUAGLIANZE" (L.Celada)</i>	8
1	il Messaggero	19/12/2018	<i>Int. a G.Mendonca: "BATTISTI? SE LO PRENDIAMO PARTIRA' SUBITO PER ROMA" (A.Spalla)</i>	10
18	il Messaggero	19/12/2018	<i>BREXIT, 3.500 MILITARI IN CASO DI "NO DEAL"</i>	12
18	il Messaggero	19/12/2018	<i>RUSSIAGATE, SLITTA IL VERDETTO SU FLYNN E DONALD LANCIA L'ARMATA SPAZIALE USA (A.Guaita)</i>	13
25	il Sole 24 Ore	19/12/2018	<i>UNGHERIA, LA PIAZZA PROTESTA CONTRO IL SOVRANISMO DI ORBAN (M.Pignatelli)</i>	14
26	il Sole 24 Ore	19/12/2018	<i>GILET GIALLI, L'ECONOMIA NON SPIEGA LA PROTESTA (R.Sorrentino)</i>	15
1	la Stampa	19/12/2018	<i>XI SFIDA L'OCCIDENTE "ANDREMO AVANTI COL MODELLO SOCIALISTA" (F.Radicioni)</i>	17
8/9	la Stampa	19/12/2018	<i>"BASTA AGLI ABUSI DEL MASCHILISMO" COSI' NASCE IL PARTITO DELLE DONNE (C.Pizzati)</i>	19
10	la Stampa	19/12/2018	<i>"LA STAMPA" PORTA IL DIBATTITO SULL'UNIONE NELLE PIAZZE (F.Sforza)</i>	20
10	la Stampa	19/12/2018	<i>Int. a F.Dassetto: "L'IDENTITA' RELIGIOSA TRA I MUSULMANI AUMENTA E I LAICI SONO IN CALO" (F.Paci)</i>	21
21	la Stampa	19/12/2018	<i>PATTO SUI MIGRANTI IL PREMIER MICHEL LASCIA DOPO DIECI GIORNI (E.Bonini)</i>	22
21	la Stampa	19/12/2018	<i>SCARCERATA AMAL LA MOGLIE DI UN CONSULENTE DEI REGENI (F.Paci)</i>	23
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
14	la Repubblica	19/12/2018	<i>LA VITTORIA SIMBOLO DI IMELDA PER LE DONNE DEL SALVADOR (D.Mastrogiacomo)</i>	24
1	la Stampa	19/12/2018	<i>GERMANIA, NEL PAESE CHE RISCHIA DI FINIRE INGHIOTTITO DAL CARBONE (L.Tortello)</i>	26

I RAPPORTI I CONDIZIONAMENTI PRIMA E DOPO IL VOTO USA

Fake news di Mosca anche su Instagram

di Massimo Gaggi

Due rapporti commissionati da un organismo del Congresso a guida re-

pubblicana ritornano sull'interferenza del Cremlino nelle elezioni per la Casa Bianca. L'indagine consegnata al Congresso ha sco-

perto che i «falsari» della Internet Research Agency (Ira), l'organizzazione di San Pietroburgo formalmente privata ma gestita da un im-

prenditore molto vicino a Putin, hanno usato tutte le piattaforme digitali e persino quelle a pagamento per diffondere fake news e alimentare discordia.

a pagina 18 **Sarcina**

Da Instagram a PayPal Così Mosca sta vincendo la guerra dell'informazione

I rapporti del Congresso sulle interferenze elettorali russe

Lo scenario

da New York **Massimo Gaggi**

Renée DiResta, capo di una delle due organizzazioni di cybersecurity incaricate dal Senato Usa di analizzare le manipolazioni russe delle informazioni che circolano in Rete, la mette giù dura: parla di guerra mondiale dell'informazione e, in un editoriale sul *New York Times*, afferma che è iniziata una corsa agli armamenti che non può essere vinta, visto che gli arsenali sono in continua evoluzione. Ma può essere gestita per minimizzare i danni se politica, aziende digitali e utenti si rendono conto della gravità di quanto sta accadendo, dei rischi per la democrazia, e accettano davvero di cooperare.

I due rapporti commissiona-

ti da un organismo del Congresso a guida repubblicana (la Commissione Intelligence presieduta dal senatore Richard Burr) e pubblicati lunedì e ieri — quello di New Knowledge, l'azienda di DiResta che ha lavorato coi ricercatori della Columbia University, e quello redatto dagli analisti dell'università di Oxford insieme a un'altra società specializzata, Graphika — vanno molto al di là della conferma ufficiale dell'interferenza del Cremlino nelle elezioni del 2016: un fatto sempre negato (o messo in burla) da Donald Trump.

I documenti convergono nel descrivere un quadro ancor più allarmante tanto per quello che è avvenuto durante la campagna presidenziale, quanto per la massiccia opera di disinformazione continuata anche successivamente, nel 2017 e oltre, attaccando gli investigatori Usa (soprattutto il superprocuratore Mueller e l'ex capo dell'Fbi, Comey) e allargando la platea dei social bombardati con false informazioni e messaggi propagandistici mirati.

Tutte le piattaforme

Fin qui l'attenzione si era con-

centrata sulle manipolazioni di Facebook, YouTube e Twitter. L'indagine consegnata al Congresso ha scoperto che i «falsari» della Internet Research Agency (Ira), l'organizzazione di San Pietroburgo formalmente privata ma gestita da un imprenditore molto vicino a Putin, hanno usato anche tutte le altre piattaforme digitali, da Snapchat a Tumblr, da Pinterest a Reddit, per diffondere fake news e alimentare discordia. Anche i social minori: hanno audience più limitate, ma sono più vulnerabili, privi di controlli di sicurezza efficaci. I manipolatori russi hanno usato perfino piattaforme di pagamento come PayPal per organizzare marce e proteste. Instagram, fin qui poco considerata nelle indagini, emerge come lo strumento sul quale l'Ira ha riversato con maggiore efficacia i suoi messaggi dirompenti, soprattutto dopo che Facebook e Twitter hanno aumentato la sorveglianza sulle loro reti.

Afroamericani ingannati

I guerrieri cibernetici russi non si sono limitati a favorire Trump con messaggi di sostegno indirizzati ai suoi possibili

elettori o denigrando Hillary Clinton. Hanno anche cercato di tenere i neri — in grande maggioranza democratici — lontani dalle urne con messaggi miranti a provocare disaffezione e fornendo loro informazioni sbagliate sulle modalità di voto. La cosa è politicamente rilevante perché, come ha rilevato la Naacp, la principale lega per i diritti civili delle persone di colore (che ha anche promosso una settimana di boicottaggio di Facebook), nel 2016 il numero di votanti afroamericani è calato per la prima volta da 40 anni a questa parte. Colpa di queste manovre occulte o dello scarso appeal di Hillary? Di certo la Clinton oggi sarebbe presidente se in Michigan, Pennsylvania e Wisconsin l'elettorato nero avesse tenuto ai livelli dell'era Obama.

L'Ira, comunque, ha continuato ad alimentare la discordia razziale anche dopo le presidenziali e ora sta mettendo nel mirino gli ispanici puntando a inasprire le dispute sugli immigrati clandestini.

Il freno di Big Tech

Capito con grave ritardo quan-

to stava accadendo e dopo aver minimizzato la crisi, Facebook, Google e Twitter avevano promesso di correre ai ripari. In parte lo hanno fatto, ma le falle chiuse su un fronte si sono ria-

perse altrove. E le società incaricate dal Congresso di monitorare la situazione accusano i giganti tecnologici di reticenza: hanno fornito agli analisti dati parziali, spesso incom-

prendibili perché fuori contesto. E, comunque, dai big sono arrivati solo dati sugli Usa, mentre per il Times ci sono tracce di pesanti interferenze anche in Italia, Gran Bretagna e

Brasile e gli analisti sono certi di attacchi russi in occasione di vari referendum, dalla Spagna alla Macedonia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I social network



L'offensiva su Facebook

Dalle elezioni del 2016 è emerso il ruolo della Internet Research Agency (Ira) russa nell'influencare la vita politica americana via Facebook e Twitter



Instagram, il nuovo obiettivo

Il social delle foto, Instagram, è diventato la piattaforma preferita degli hacker russi, dopo che Facebook e Twitter hanno aumentato la sorveglianza sui post



I pagamenti tramite PayPal

Dalle analisi più recenti delle attività online è emerso anche come i russi hanno usato l'app di pagamento PayPal per finanziare marce e proteste



Lo zar Il presidente russo Vladimir Putin, 66 anni, parla al telefono dal suo ufficio di San Pietroburgo. Putin è al suo quarto mandato non consecutivo (Foto Afp)



L'intervista

di Andrea Nicastro



Lotta Joaquin Forn, 54 anni, è uno dei leader detenuti

DAL NOSTRO INVIATO

PRIGIONE DI LLEDONERS Un singhiozzo spazio-temporale e l'ora dei colloqui nel carcere di Lledoners, a 60 chilometri da Barcellona, potrebbe trasformarsi in una riunione di giunta catalana. In effetti è appena uscito l'artista cinese Ai Weiwei («che vergogna vedere prigionieri politici in Europa»), però invece delle guardie d'onore ci sono i secondini.

Nella cabina 1, dietro al vetro blindato, con la cornetta dell'interfono in mano, c'è Oriol Junqueras, ex vice presidente catalano e tuttora leader di Esquerra Republicana, seconda forza di maggioranza. Dopo qualche minuto, arriva anche Raül Romeva in completo da ginnastica ultra tech, è l'ex «ministro degli Esteri». Si sistema nel box 3. Nella cabina 2, invece, è seduto l'ex «ministro dell'Interno» Joaquin Forn. Nell'ottobre scorso era responsabile di 17 mila poliziotti, i Mossos d'Esquadra, ora è il detenuto del Blocco 2 che usufruisce di un incontro extra familiare concesso per buona condotta. Se l'è guadagnato pulendo

Sciopero della fame, galera e secessione: «Noi, da 14 mesi nel limbo di Madrid»

Forn, ex ministro catalano: l'Europa ci ascolti

due volte al giorno la sala grande e frequentando i corsi di informatica e ginnastica. Tutto questo almeno sino a quando, 16 giorni fa, ha iniziato lo sciopero della fame.

Dottor Forn, come sta?

«Ho perso quasi 8 chili, ma credevo peggio. Insonnia e senso di nausea, mi dicono, sono normali. Quel che conta però è lo spirito che rimane determinato».

Perché rifiuta il cibo?

«I magistrati di Germania e Belgio hanno già stabilito che nel nostro referendum o nella dichiarazione di indipendenza non ci fu violenza. Eppure 9 politici sono in carcerazione preventiva da 14 mesi per ribellione e sedizione, roba da assalto alla Bastiglia con i forconi. Capisco che la magistratura spagnola abbia paura di un giudizio europeo, ma non ha diritto di insabbiare i nostri ricorsi. Li bocci, così potremo ricorrere al Tribunale dei Diritti dell'Uomo. Proprio quel che Madrid non vuole».

Non mangia per riuscire a farsi sentire.

«Per smuovere le coscienze, sì. Per avere un'intervista come questa».

Ha pensato se è disposto a lasciarsi morire?

«Non sono Bobby Sands anche se da adolescente catalanista quell'eroe irlandese mi aveva emozionato. Il modello per me resta la non violenza di Gandhi. Non una vita deve andare sprecata in questo cammino, neanche la mia».

Il prezzo che sta pagando è altissimo. Davvero ne vale la pena? La Spagna è una democrazia, Barcellona è ricca, cosa avreste di più con l'indipendenza?

«Il catalanismo è un'aspirazione vecchia di secoli, ma non è solo una questione di identità nazionale, lingua e cultura. C'è l'idea di poter fare le cose meglio, in una repubblica invece che in una monarchia, con un rapporto cittadini-istituzioni più moderno, rispettoso».

Considerato che solo il 50% dei catalani vota secessionista, si aspettava che Madrid dicesse «prego, portatevi via il 20% del Pil»?

«Ho il diritto di opinione e di espressione? Allora li uso per pensare che indipendente è bello. E per dirlo. Poi se la maggioranza è d'accordo con me, qualcosa succederà. L'80% dei catalani vorrebbe un referendum, magari per votare "no", ma lo vuole. Ma-

drid invece mi nega la libertà provvisoria per il rischio di "reiterazione del reato". Cioè: avere un'opinione, pur senza violare alcuna legge, è un crimine. La verità è che siamo prigionieri politici in Europa e nessuno vuole sentirselo dire».

Il 20% conquistato dall'estrema destra di Vox in Andalusia è una reazione alla vostra sfida?

«Nella transizione dal franchismo alla democrazia molte cose sono rimaste irrisolte, ma ora, in ogni angolo d'Europa, non solo in Spagna il mostro si è risvegliato. Colpa della crisi economica, della globalizzazione, non solo nel nostro conflitto territoriale».

Si pente di non essere in esilio come l'ex President Puigdemont?

«No, ho deciso io di restare. Ero responsabile politico della polizia, i loro comandanti sono imputati, come avrei potuto?».

Come si esce dal conflitto?

«In modo civile. La Scozia ha avuto la possibilità di un referendum legale d'indipendenza. Il Quebec pure. Perché non la Catalogna?».

@Andrea_Nicastro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Estelada Un uomo con la bandiera simbolo dell'indipendenza catalana a Barcellona (Foto Ap)



I 40 anni delle riforme

Xi Jinping «La Cina? Un miracolo costruito dal Partito»

dal corrispondente a Pechino
Guido Santevecchi

Quarant'anni fa, il 18 dicembre 1978, Deng Xiaoping diceva al Partito comunista che era ora di «emancipare le menti e cercare la verità dai fatti». I fatti dicevano che il socialismo perseguito da Mao era sinonimo di povertà per tutti. Era ora di cambiare e aprire la Cina alle riforme di mercato. Nell'era di Xi Jinping il Partito si è riunito di nuovo nella Grande sala del popolo in piazza Tienanmen per celebrare il suo successo. «Un miracolo», ha scandito il presidente cinese, costruito dal Partito che «è la guida, è tutto». «Abbiamo raggiunto obiettivi epici, abbiamo mosso cielo e terra». Per questo ora nessuno dall'esterno «può dettare alla Cina quello che deve o non deve fare». In novanta minuti di discorso Xi ha citato Deng una decina di volte. Il tributo più grande al Piccolo Timoniere della Grande apertura è venuto all'inizio: «Compagni, la Cina quarant'anni fa era sull'orlo del collasso economico dopo gli errori della Rivoluzione culturale, Deng Xiaoping si levò in piedi per mettere il Paese sulla giusta via delle riforme e rilanciare la rivoluzione socialista». Poi Xi ha ripetuto la frase storica di Deng sulle menti da emancipare e la verità da ricercare nei fatti. E secondo Xi «i fatti provano che il nostro percorso, la teoria, il sistema e la

cultura sono assolutamente corretti». Tra i molti numeri citati da Xi quello sulla crescita del Pil cinese: 9,5% all'anno in media negli ultimi quarant'anni, rispetto al tasso globale del 2,9%; e ancora, il Pil cinese che nel 1978 rappresentava solo l'1,8% di quello mondiale oggi è arrivato a più del 15%; e i 740 milioni di cittadini usciti dalla soglia della povertà. Il passaggio più applaudito, sempre con sobrietà, è stato quello sui «tormenti della fame, la mancanza di cibo e vestiti che avevano perseguitato il nostro popolo per migliaia di anni sono finiti e non torneranno». Un passaggio del discorso è stato dedicato (senza citarla espressamente, perché Xi è molto più sfumato e sottile di Donald Trump) alla guerra commerciale con gli Stati Uniti, che ora è entrata in una tregua negoziale di 90 giorni: «La Cina sostiene un sistema di commerci aperto, inclusivo, non discriminatorio e multilaterale». Poi l'esaltazione della Belt and Road, la Nuova Via della Seta, la sua creatura: «La svilupperemo, andremo lontani ma non cercheremo mai l'egemonia». L'obiettivo è «costruire una comunità del futuro condiviso per l'umanità. Di nuovo un monito, il più forte, a Trump, sempre senza citare il rivale: «Nessuno può dettare al popolo cinese quello che deve o non deve fare».

Timoniere



● Xi Jinping, 65 anni: dal 2013 guida la Repubblica popolare cinese. Il suo mandato di presidente non ha più scadenza

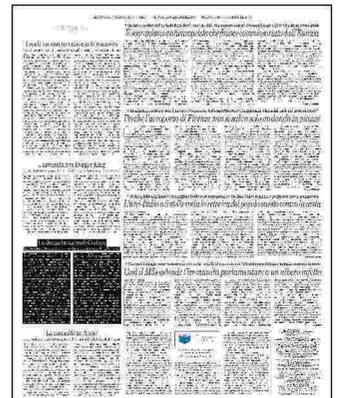


La danza bizzarra di Corbyn

La mozione di sfiducia contro la May non cambia nulla sulla Brexit

Il governo inglese ha iniziato i preparativi per un eventuale no deal sulla Brexit, ogni dipartimento governativo ha messo la questione in cima alle priorità, e anche gli europei si stanno attrezzando, senza distogliere il loro sguardo sconsolato diretto a Londra. Theresa May vuol provare a far passare il suo accordo – siglato con i 27 colleghi dell’Ue – a Westminster, entro metà gennaio, e per disinnescare la protesta dice che l’alternativa non è quella che i brexiteers si augurano, l’alternativa a lei è un nuovo governo a guida laburista. Lo spauracchio di Jeremy Corbyn fa più di qualsiasi documento sulla Brexit, e come scrive Rachel Sylvester sul Times, la premier e il leader del Labour ballano insieme questa “danza della morte” che mette il calcolo politico sopra l’interesse nazionale, e che fa sfuggire l’unica cosa preziosa che è rimasta: il tempo. In questo procrastinare che secondo alcuni è addirittura una strategia – o almeno così pensa qualcuno a Bruxelles: prorogare l’articolo 50 permetterebbe di riportare un po’ di calma e un po’ di visione in questa Brexit

alla cieca – Corbyn sta giocando una battaglia tutta personale, e parecchio bizzarra: ha proposto, dopo infiniti ripensamenti, una mozione di sfiducia in Parlamento che, se vinta, non obbliga la May alle dimissioni (per una questione legale che non è stata ignorata: è stata scelta), non impone alcuna prossima elezione e che, paradosso ultimo, il governo non deve necessariamente rispettare, cioè se non trova il tempo di discuterla nell’agenda parlamentare, non viene discussa. Non male come opposizione, vero? Dev’essere anche per questo che nei sondaggi il Labour non riesce a superare un governo che certo non gode di grande popolarità, dev’essere per questo che i famosi “sei punti” della Brexit secondo il Labour non rispettano i vincoli richiesti dall’Ue – in parole semplici: non c’è alcun accordo laburista sulla Brexit – e dev’essere per questo che l’unico effetto collaterale che siamo qui ad augurarci è che il Regno riesca a perdere ancora un po’ di tempo, si arrivi alla richiesta di una proroga dell’articolo 50, e pur sconsolati si riprenda fiato.



INTERVISTA

Pepe Mujica: «Mai così tante diseguaglianze»



■ ■ Pepe Mujica, ex presidente dell'Uruguay, ex prigioniero politico ed ex combattente per la democrazia, acclamato come una star in mezzo mondo, si racconta a *il manifesto*: dall'avanzata delle destre in America latina alla guerra tra poveri istigata dalle economie transazionali, qual è il nuovo ruolo della sinistra globale. **LUCA CELADA A PAGINA 8**

LUCA CELADA
Los Angeles

■ ■ È un carisma pacato quello di Pepe Mujica, ex combattente per la democrazia, ex presidente dell'Uruguay, ex prigioniero politico. Colpisce immediatamente la forza interiore che emana, placida e tenace, da quest'uomo semplice con la saggezza di un Nelson Mandela. Come il leader africano, Mujica ha passato molti anni in prigione, 12 per l'esattezza ai tempi in cui coi Tupamaros si batteva per la libertà del proprio paese. È l'argomento di un film, *La Noche de 12 Años*, di Alvaro Brechner, presentato quest'anno a Venezia (Orizzonti) e selezionato come film uruguayano concorrente all'Oscar.

A 82 anni Mujica, il capo di Stato più umile, vive in austero *buen retiro* nella sua fattoria alternando la guida del trattore a quella del maggiolino dell'87 per cui è noto. L'affetto di cui è oggetto in patria lo ha seguito a Venezia, dov'era protagonista del documentario *El Pepe, una vida suprema*, di Emir Kusturica. Sul Lido le folle in attesa di entrare nei cinema solevano prorompere in applausi spontanei al suo passaggio, anche se lui caratteristicamente insiste, «la fama è solo una frotola, in questo mondo ce ne andiamo come siamo arrivati». Lo abbiamo sentito via Skype.

Cosa pensa dell'ondata reazionaria che investe il mondo?

Mi preoccupa e credo sia il prezzo indiretto che parte dell'umanità sta pagando per la globalizzazione spinta dal capitale transnazionale e da un sistema finanziario troppo vorace, un modello che ha in gran parte congelato i redditi delle classi medie. I ceti medi hanno cessato di crescere e questo ha dato luogo a una grande frustrazione da parte di chi, invece di cercare le responsabilità in alto, incolpa capri espiatori subalterni. Così la colpa diventa dei messicani o degli africani, dei siriani. Si finiscono per ignorare le vere cause: le economie transnazionali e il modo in cui concentra la ricchezza a scapito della maggioranza.

Come si manifesta il fenomeno in America latina e come va affrontato dalla sinistra?

Noi veniamo da molto lontano, avevamo molta gente affamata e senza riparo o con dimore miserabili. In parte siamo riusciti ad aiutarli e a farne dei buoni consumatori ma non necessariamente a trasformarli in cittadini. Quello è un processo assai lento. È più facile sfamare qualcuno, pur con tutte le difficoltà che comporta, che risolvere la questione delle coscienze. Insistere nel consumare ai livelli del mondo sviluppato senza aver risolto molti problemi di base porta a contraddizioni brutali e crea per noi un'immensa

«Il capitale ha reso il mondo più povero e più diseguale»

Dal *buen retiro* nella sua fattoria intervista a Pepe Mujica, ex presidente dell'Uruguay: «Spero ancora nel genere umano»

dipendenza. Il mondo sviluppato ha cominciato a progredire 200 anni prima di noi, con molti sacrifici sostenuti dai lavoratori che lavoravano 12-14 ore al giorno, poi con la capitalizzazione derivata dal colonialismo e lo sfruttamento. Noi siamo arrivati tardi, rincorriamo da dietro, ma non tutto è perduto. Nessun temporale dura per sempre. Non credo che l'estrema destra, malauguratamente, farà altro che concentrare ulteriormente la ricchezza. Dovremo imparare a essere meno tonti e più pazienti. I termini «destra» e «sinistra» sono accezioni moderne. La realtà è che solidarietà e conservatorismo sono forze contrapposte da che ci sono gli uomini sulla terra.

Il vicino settentrionale dell'Uruguay è l'ultimo paese ad aver sterzato a destra. Che consiglio darebbe ai brasiliani per i prossimi quattro anni?

Io credo che il popolo brasiliano troverà il modo per resistere e salvare il meglio di sé e forse le previsioni si riveleranno peggio della realtà. Vorrei sapere come risolveranno alcune lampanti contraddizioni, quella ad esempio di avere un ministro dell'economia iper liberista che dovrà mediare con la borghesia di San Paolo, il gruppo più protezionista del Sud America. Vedremo. Le parole sono una cosa, ben altri i fatti.

Nell'era di Trump e Bolsonaro è ancora possibile per un poli-

tico essere efficace e allo stesso tempo integro e idealista?

Apparentemente la cultura in cui siamo immersi, non quella che insegnano a scuola ma quella subliminale, del marketing, ci insegna che chi non diventa ricco è un fallito. Non ci dovremo sorprendere se prolifera il modello del leader-tycoon. Bisogna rendersi conto che si raccoglie ciò che si semina. Ci saranno sempre anche i sognatori e i fondamentalmente onesti che spingono per migliorare l'umanità. È difficile realizzare del tutto un sogno, ma occorre continuare a salire come su una scala su cui ogni tanto si rompe un gradino: allora bisogna fermarsi a ripararlo e poi proseguire. Il successo nella vita è rialzarsi e riprendere il cammino quando si cade. **Le sembra ci sia oggi un paese con la capacità e la visione per unire l'America latina?**

Credo che l'America latina sia un gruppo di nazioni a cui manca ancora la capacità di realizzare una patria comune. Ma non potremo esistere se non avremo la capacità di superare le differenze e costituire un corpo comune. Perché il mondo, pur con tutti i contrattempi e le false partenze, marcia inesorabilmente verso un realtà di grandi conglomerati. O un giorno sapremo unirli o saremo disfatti, è questa la nostra sfida, ma tutti abbiamo le nostre sfide. Quando riusciranno gli Stati

uniti ad accettare di essere una nazione bilingue e riconoscere i propri cittadini latinoamericani e capire che dal nostro senso di identità dipende anche il loro? Non è facile.

Cosa pensa degli eventi sulla frontiera che divide questi due mondi e l'ipersviluppo americano dal Sud America?

Alla fine della prima guerra mondiale le condizioni imposte alle nazioni sconfitte furono tali che il giovane Keynes disse: «È orribile e scatenerà un disastro». E così fu. Dopo la seconda guerra mondiale la lezione era stata recepita e la risposta fu il piano Marshall - sostenere l'Europa per contrastare l'orso sovietico. Gli Stati Uniti hanno un problema analogo, assistere e sostenere il Centro America sarebbe una grande risposta. Invece ciò

che sta accadendo sarebbe ridicolo se non fosse tragico. Sponderanno una fortuna sul confine per dire «No!» a gente di cui hanno bisogno - chi farà le pulizie dei ricchi? Chi lavorerà la terra? Chi stura le tubature? Per piacere! Per questo quello che sta avvenendo mi sembra drammaticamente ridicolo.

Qual è la situazione in Uruguay?

L'attuale presidente è un vecchio amico e sta facendo quello che può. Non abbiamo bacchette magiche o antidoti universali. Quello che so per certo è che le repubbliche moderne sono nate gridando alle monarchie divine e agli antichi feudalesimi che tutti gli uomini erano fundamentalmente uguali.

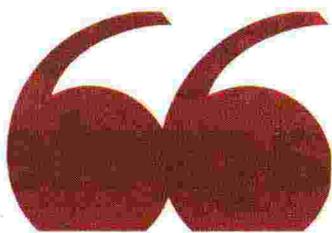
Ora la battaglia non può essere

semplicemente per ottenere una maggioranza di voti se non esiste anche una condivisione delle speranze e delle frustrazioni di quella maggioranza. Per essere più chiaro: credo fermamente che i leader dovrebbero vivere come la maggior parte dei loro popoli e non soccombere a nostalgie feudali e velleità da monarchi, circondati da cortigiani. Occorre tornare alle radici del repubblicanesimo, e non è facile.

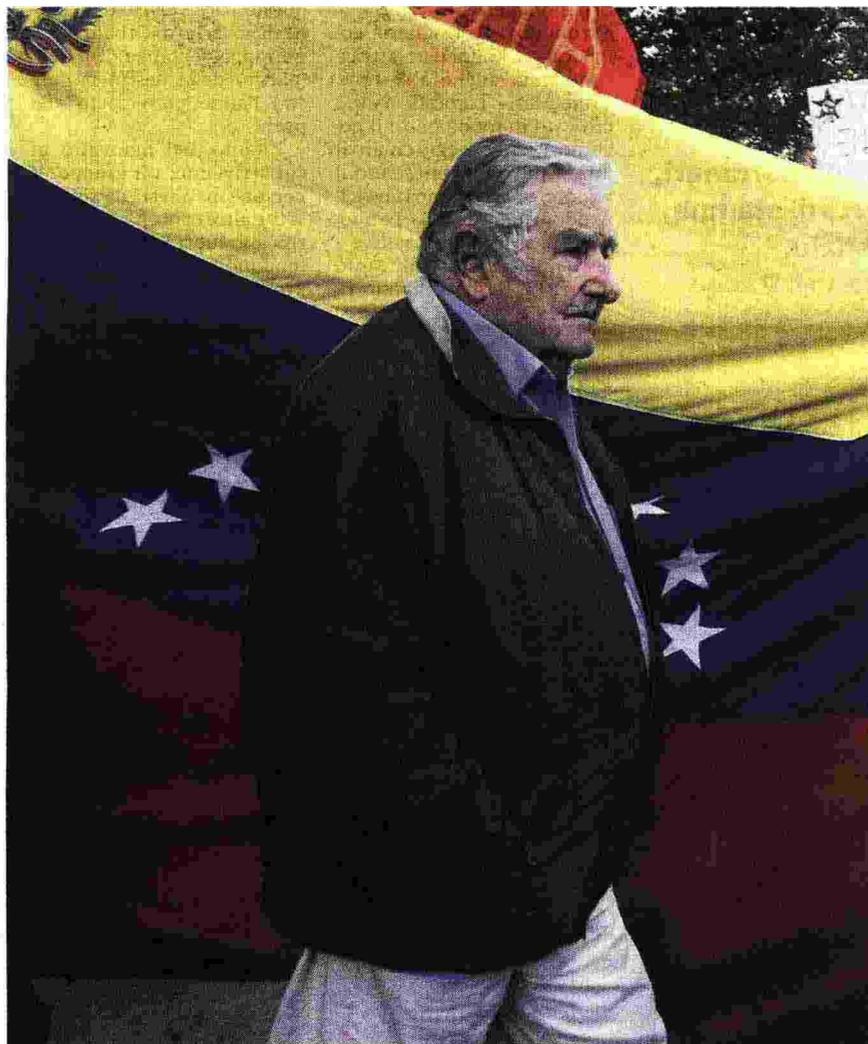
In molti paesi si prospetta un ritorno a regimi dittatoriali simili a quello che lei ha combattuto passando 12 anni in prigione. Cosa ne pensa?

Ci sono molte dittature sul pianeta. Quelle che abbiamo avuto nel nostro continente hanno la loro storia e le loro cause, dovremmo mantenerne la me-

moria: la vita mi ha insegnato che può sempre andar peggio. Difendere una democrazia, per iniqua e difettosa che sia, vale sempre la pena. La storia insegna che non si può rimanere neutrali. Per questo mi duole enormemente dover constatare la crescita della disuguaglianza e la concentrazione sempre più enorme di ricchezza e potere politico. Siamo sulla soglia di una rivoluzione tecnologica che sta mettendo a punto strumenti che permetteranno presto di penetrare nelle coscienze e pilotare la mente delle grandi masse. Nessuna dittatura nella storia ha disposto di strumenti simili. La battaglia è lungi dall'essere finita, tutti dovremmo esserne parte. Io sono molto vecchio ma spero ancora nel genere umano. O forse sono solo sogni miei...



La maggioranza incolpa capri espiatori subalterni, i migranti. Ma ignora le vere cause: le economie transnazionali e il modo in cui concentrano la ricchezza



L'ex presidente dell'Uruguay, Pepe Mujica, durante una marcia per la pace a Montevideo foto Efe

**L'Avvocato generale del Brasile
 «Battisti? Se lo prendiamo
 partirà subito per Roma»**

Parla Grace Mendonça: figlio e moglie non sono di impedimento all'extradizione

Spalla a pag. 17



La caccia al terrorista

Q L'intervista **Grace Mendonça**

«Battisti? Se lo prendiamo tornerà subito in Italia»

► Parla l'Avvocato generale del Brasile: «Replicheremo ad un eventuale ricorso» ► «Il figlio nato qui e la moglie brasiliana non sono di impedimento all'extradizione»

È la prima donna a ricoprire l'incarico di Avvocato Generale dello Stato nella storia del Brasile. Nel 2016, dopo quindici anni di carriera nell'Avvocatura dello Stato (Advocacia Geral da União in portoghese, ndr) è stata scelta dal Presidente della Repubblica, Michel Temer, peraltro esperto in materia costituzionale, per coordinare una struttura con 12.000 avvocati in tutto il Paese, che si occupa di 20 milioni di processi all'anno. Docente di Diritto Costituzionale e diritto Amministrativo all'Universidade Católica di Brasília tra il 2002 e 2015, Grace Mendonça è sempre stata particolarmente apprezzata dai giudici della Corte Suprema (Stf) per le sue posizioni chiare e per la sua fedeltà agli atti. Nel 2012, inoltre, ha difeso davanti al Supremo Tribunal Federal la costituzionalità della famosa legge "Maria da Penha", una delle più avanzate al Mondo sulla violenza contro le donne. Da circa due anni supporta la presidenza sull'intricato caso di Cesare Battisti.

Avvocato Mendonça. I legali di Cesare Battisti e alcuni giuristi

brasiliani sostengono che l'extradizione firmata dal Presidente Temer sia incostituzionale. Esistono possibilità che Battisti non sia estradato, in seguito a un ricorso della difesa?

«La decisione del Presidente è totalmente supportata da quella del giudice Luiz Fux del Supremo Tribunal Federal (la massima autorità giudiziaria del Paese, ndr), che ha confermato la linea del Plenario (decisione favorevole all'extradizione del 2010, ndr). Spetta al Presidente decidere, di forma politica, sull'extradizione. Noi non osserviamo alcun elemento di incostituzionalità. È evidente, però, che il diritto brasiliano garantisce la possibilità di un ricorso e, in questo senso, qualsiasi atto può essere messo in discussione davanti alla Giustizia. Nel caso in cui ciò dovesse accadere, l'Avvocatura Generale dello Stato è pronta a ribattere immediatamente, chiarendo tutti i punti che saranno sollecitati».

Se l'italiano dovesse essere arrestato a breve, l'Italia quanto tempo dovrà attendere affinché sia effettivamente estradato?

«Bisogna seguire una procedura formale di consegna dell'estradando, ma, dal nostro punto di vista, la questione giuridica è risolta. Qualora dovessero rintracciarlo, sarà in piena condizione di essere restituito subito al suo

Paese».

È vero che Battisti potrebbe non essere estradato, in extremis, poiché coniuge di una cittadina brasiliana e padre di un bambino brasiliano?

«Non è assolutamente vero. Lo stesso Supremo Tribunal Federal, seguendo le nostre argomentazioni, ha già riconosciuto che tale requisito non impedisce l'estradizione».

Immaginiamo che Battisti sia arrestato all'estero, in uno dei paesi confinanti fra cui Paraguay, Uruguay, Argentina. L'Italia dovrebbe iniziare un nuovo percorso per l'estradizione o preverrebbe il provvedimento brasiliano di espulsione, teso all'extradizione?

«Esiste un mandato di cattura contro la persona da estradare. Una volta fermato, in qualsiasi paese si trovi, speriamo che sia restituito al Brasile affinché possa essere estradato in Italia».

Se invece la Polizia Federale

non dovesse fare in tempo ad arrestarlo entro la fine del mandato di Temer, che scade il 31 dicembre, l'Italia dovrebbe presentare una nuova richiesta al governo di Jair Bolsonaro? «No, la decisione per l'estradizione resterebbe comunque vali-

da. L'unico impedimento sarebbe un cambio di idea da parte del nuovo esecutivo, che, secondo le dichiarazioni pubbliche del prossimo presidente, al momento, mi sembra essere un'opzione poco probabile». **Lei fino a quando rimarrà in**

carica per supervisionare il caso Battisti? «Fino al 31 dicembre 2018, dopodiché subentrerà il nuovo avvocato: André Mendonça, nominato dal presidente eletto Bolsonaro».

Alfredo Spalla
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cesare Battisti in casa prima della fuga
Nel tondo Grace Mendonça

«SE DOVESSERO FERMARLO IN UN ALTRO STATO SPERO DIANO SEGUITO AL NOSTRO MANDATO E CE LO RESTITUISCANO»



Per l'emergenza nei ministeri

Brexit, 3.500 militari in caso di "no deal"

Questione di «responsabilità». Così il governo britannico ha spiegato l'accelerazione nel mettere a punto il piano d'emergenza per far fronte ad un eventuale scenario di 'no deal' sulla Brexit. Alla vigilia dei 100 giorni dalla data fissata per il divorzio di Londra dall'Ue - il 29 marzo 2019 - il 'cabinet' di Theresa May riunito ha dato il via libera all'elaborazione di linee guida in caso vi si arrivi senza un accordo con i 27, che vanno da un battage informativo a tutto campo, in particolare verso aziende ed esercizi commerciali ma anche rivolto ai singoli

cittadini, fino alla messa in standby di 3.500 militari, che saranno pronti a sostegno di qualsiasi dicastero per qualsiasi esigenza. L'obiettivo è gestire il caos possibile - economico e amministrativo soprattutto - che in molti prevedono nel caso in cui l'impresa della premier non andasse in porto. Ovvero il tentativo disperato di schivare attacchi e fuoco amico e far votare a Westminster l'accordo che consenta di traghettare il Regno Unito alla scadenza di marzo. Ma la May ha preso tempo, annunciando che il voto non si terrà prima del 14 gennaio.



Russiagate, slitta il verdetto su Flynn E Donald lancia l'armata spaziale Usa

IL CASO

NEW YORK Doveva essere la giornata dello spazio, dedicata a celebrare la creazione di un Comando Spaziale che difenderà gli interessi americani nello spazio, ma un giudice federale ha rotto le uova nel paniere di Donald Trump. L'annuncio sull'US Space Command, arrivato in mattinata e accompagnato da un discorso del vicepresidente Mike Pence al Kennedy Center, è stato sommerso dagli echi del procedimento che si è tenuto in un tribunale di Washington, dove l'ex consigliere per la sicurezza nazionale di Trump compariva davanti al giudice Emmet Sullivan. Il giudice, un "super partes" nominato da Reagan, confermato da Bush senior e poi da Clinton, è noto per essere severo. E molto severo è stato con Flynn.

L'UDIENZA

L'ex generale è arrivato per l'udienza in cui doveva ricevere la sentenza sperando che la sua collaborazione con il procuratore speciale del Russiagate, Robert Mueller, gli avrebbe garanti-

to una pena lieve, se non addirittura la libertà. Dopotutto lo stesso Mueller aveva scritto una raccomandazione in questo senso, e Flynn si era riconosciuto colpevole di aver mentito all'Fbi. Con una mossa incauta però, nei giorni scorsi, i suoi difensori avevano tentato di insinuare che Flynn era stato intrappolato dall'Fbi. Il giudice non ha preso ciò alla leggera: ha accusato Flynn, ex generale, ex direttore dell'agenzia di Intelligence della Difesa, ex consigliere per la sicurezza nazionale, di aver "venduto" il suo Paese. Il giudice Sullivan si è detto "disgustato" dai crimini commessi da Flynn, e gli ha suggerito di non farsi emettere la sentenza in quel momento, ma di continuare a collaborare con gli inquirenti. «In questo momento non posso darle la sicurezza che io non le assegni una pena carceraria» ha ammonito il giudice. Più tardi la Casa Bianca ha tentato di presentare una facciata serena. Ma a riprova di quanto l'Amministrazione sia in ansia, nella sua conferenza stampa la portavoce Sara Huckabee Sanders non ha neanche citato la creazione dello Space Com-

mand, che doveva essere la notizia del giorno.

LA FORZA SPAZIALE

Il nuovo Comando, primo passo verso la creazione di una Forza Spaziale, sesta branca delle Forze Armate Usa (per la quale però ci vorrà un voto del Congresso), avrà il compito di proteggere soprattutto la miriade di satelliti che gli Usa hanno in orbita, in un'epoca in cui sia i russi che i cinesi stanno diventando sempre più bravi nell'hacking delle comunicazioni.

Intanto, una nuova tegola è caduta su Donald Trump: la fondazione di famiglia, accusata di essere stata usata dal presidente e dai suoi figli per scopi personali e politici, sarà costretta a chiudere i battenti e a rinunciare a tutti i soldi ancora in cassa.

Anna Guaita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**È STATA SCIOLTA
 LA FONDAZIONE
 DEL CAPO DELLA
 CASA BIANCA:
 «USATA PER
 SCOPI PERSONALI»**



Ungheria, la piazza protesta contro il sovranismo di Orbán

LA «LEGGE SCHIAVITÙ»

Manifestazioni e proteste per contrastare l'aumento degli straordinari

La contestazione si estende alle misure che limitano magistratura e media

Michele Pignatelli

Dopo aver messo alle corde il presidente francese Emmanuel Macron, emblema di europeismo e liberalismo, la protesta di piazza minaccia anche il premier ungherese Viktor Orbán, campione del sovranismo Ue. Ieri a Budapest e nel resto dell'Ungheria è stata una giornata di calma apparente, seguita però a cinque giorni (e sei notti) di proteste vibranti e insolitamente compatte che, per la prima volta dall'avvento al potere di Orbán nel 2010, hanno unito lavoratori, studenti e l'intero spettro dei partiti di opposizione.

La miccia della protesta è stata una legge approvata mercoledì dal Parlamento, che dal 2019 consentirà alle imprese di aumentare del 60% - da 250 a 400 - il tetto annuo di ore di straordinario e di ritardarne il pagamento fino a tre anni. L'obiettivo è far fronte alla carenza di manodopera che le aziende, locali e straniere, devono fronteggiare, per l'effetto combinato dell'esodo dei cittadini più istruiti e qualificati all'estero - i dati Eurostat del 2017 fissano a 339mila, il 5% della popolazione attiva, gli ungheresi che lavorano all'estero, in netto aumento rispetto al 2010 - e della contestuale stretta sull'immigrazione. Il governo assicura che saranno scelte volontarie, nell'interesse dei lavoratori che potranno guadagnare di più; il fronte allargato degli oppositori parla di "legge schiavitù". I sindacati chiedono al presidente della Repubblica di non firmarla e minacciano scioperi e blocchi stradali in tutto il Paese.

La protesta però si è ben presto rivolta anche contro un'altra legge controversa, pure approvata mercoledì, che istituisce nuovi tribunali

amministrativi, competenti su materie riguardanti il governo e sottoposti al controllo diretto del ministero della Giustizia. È una legge che, secondo gli attivisti dei diritti civili, mina la separazione tra potere esecutivo e potere giudiziario e preoccupa quanti vedono nel governo una deriva accentratrice, che non risparmia i media. Sull'Ungheria pende tra l'altro la minaccia, seppure remota, di sanzioni Ue dopo che l'Europarlamento ha approvato l'articolo 7 dei Trattati, la norma da applicare ai Paesi che violino lo stato di diritto e i valori fondanti dell'Unione europea.

Le richieste che i manifestanti fanno al governo sono cinque: cancellare la legge sugli straordinari, ridurre l'orario di lavoro per il personale di polizia, garantire l'autonomia della magistratura, ripristinare l'indipendenza dei mezzi di informazione pubblici, far entrare l'Ungheria nell'Ufficio del procuratore pubblico Ue, specializzato nella lotta transnazionale alla criminalità finanziaria. Alcuni deputati dell'opposizione avrebbero voluto leggerle davanti alle telecamere della tv di Stato Mtv nella notte tra domenica e lunedì, il momento finora più acceso della protesta, ma sono stati respinti dagli addetti alla sicurezza; uno di loro è stato portato in ospedale e i partiti di opposizione hanno avviato ieri un'inchiesta su quella che definiscono un'aggressione.

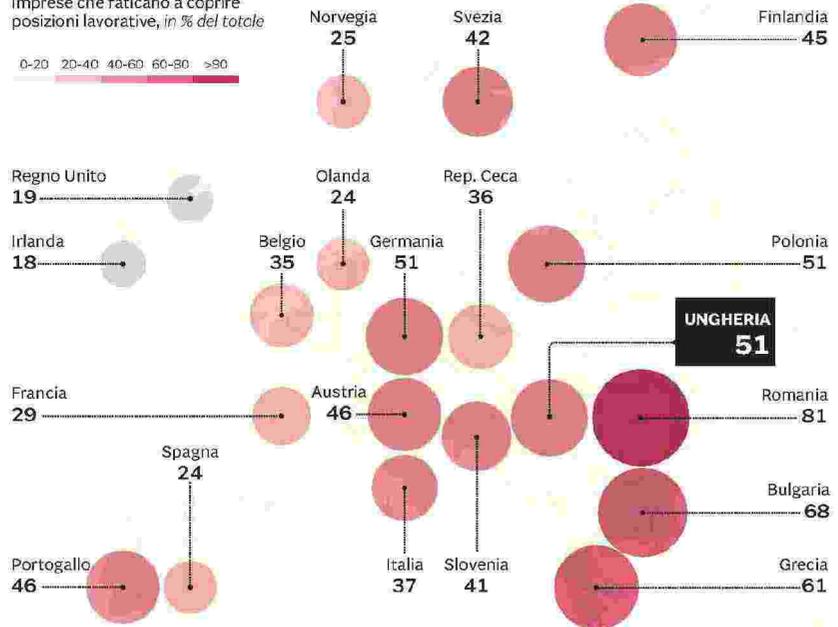
Il governo per ora reagisce accusando un bersaglio consueto: la protesta - ha detto l'ufficio del primo ministro lunedì - è stata fomentata da George Soros, il miliardario e filantropo americano di origini ungheresi da tempo nel mirino. Nessun segnale che Orbán abbia intenzione di fare anche solo delle concessioni parziali alla piazza, come accaduto per Macron in Francia. I numeri, con l'economia che cresce a ritmi superiori al 4% annuo e una disoccupazione scesa quest'anno al 3,6%, sono del resto dalla sua parte. E sul fronte parlamentare non ha molto da temere, visto che Fidesz, il partito del premier, alle ultime elezioni ha ottenuto quasi il 50% dei voti, assicurandosi circa due terzi dei seggi.



Budapest. Migliaia di ungheresi per le strade della capitale per protestare contro la riforma del lavoro voluta da Orbán

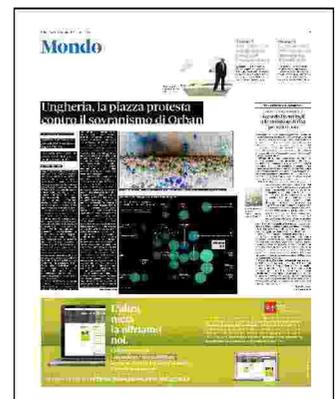
I Paesi Ue con maggiore carenza di manodopera

Imprese che faticano a coprire posizioni lavorative, in % del totale



Fonte: Manpower

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INCHIESTA
La Francia in crisi

Le retribuzioni nette dal 1998 sono aumentate molto più che in Germania e in Italia, così come è superiore la spesa sociale, a 11.485 euro per abitante. Inferiore invece la percentuale delle persone a rischio povertà

Gilet Gialli, l'economia non spiega la protesta

di **Riccardo Sorrentino**

«Non arriviamo a fine mese». Il ritornello è stato ripetuto a lungo, dai Gilets Jaunes, creando un inatteso contrasto con la tradizionale immagine della Francia, quella di un paese dal welfare state generoso, che garantiva a molti, se non a tutti, un tenore di vita dignitoso. L'esplosione delle disuguaglianze, nel paese dell'*égalité*, è stato costantemente evocato come una delle cause principali dell'indignazione dei dimostranti. Cosa è successo allora alla Francia? Cosa le hanno fatto?

Una realtà distorta

Poco o nulla, in realtà. I dati Eurostat mostrano che il Paese, l'economia non ha quei problemi che i manifestanti - rumorosi ma non numerosissimi, in realtà: 300mila, nel momento più acuto delle proteste - accusano. La loro narrazione appare, quantomeno, esagerata. Dietro al movimento sembrano allora esserci motivi politici, anche molto profondi: una radicale, e duratura, sfiducia verso quei gruppi che amano presentarsi come élites. Come appare sempre più evidente ora che le rivendicazioni si spostano verso il terreno addirittura costituzionale: i Gilets Jaunes ancora attivi chiedono ovunque, e con sempre maggior forza, un Referendum di iniziative citoyenne.

Rischio di povertà basso

La Francia non è, innanzitutto, un paese che debba temere la povertà: la percentuale di persone a rischio è il 17,1% del totale. Molto? Meno, comunque del 19% della Germania, per non

parlare del 28,9% dell'Italia. In queste circostanze non può sorprendere il fatto che le famiglie che arrivano a fine mese "con molta difficoltà" siano poche (il 4,1% del totale, uno dei dati migliori di Euroolandia), e quelle che ci arrivano "con difficoltà", siano il 14%,

dato un po' superiore alla media dell'area euro, ma in calo costante dal 2013. Neanche le categorie a rischio mostrano situazioni di forte disagio sociale, a parte forse i genitori single.

Un welfare generoso

Le riforme di Macron non hanno del resto intaccato il generoso welfare state francese. Il paese destina alle spese sociali 11.455 euro per abitante, più degli 11.281 euro della Germania o gli 8.229 euro dell'Italia. Ha davvero un costo esorbitante? La pressione fiscale è davvero «colossale» come lamentano i Gilets? Dipende. Grazie al quoziente familiare, un nucleo con un reddito lordo di 50mila euro e due figli paga 10.226 euro di contributi sociali e zero imposte. Anche le retribuzioni sono relativamente elevate. Il salario minimo (finora 1.100 euro netti) è paragonabile a quello tedesco, malgrado una minore produttività: è un istituto che non è certo estraneo alla disoccupazione relativamente alta, ma i francesi non sembrano cogliere il nesso. Le retribuzioni medie reali, al netto dell'inflazione, sono inoltre aumentate, dal 1998, del 23%, contro il +16% tedesco e il 2,3% italiano. Hanno rallentato dopo la Grande recessione - mentre in Germania hanno accelerato - ma continuano a salire.

Égalité. O forse no

I Gilets hanno molto contestato le riforme di Macron perché hanno reso più ricchi i ricchi. È vero che il presidente ha sempre avuto un atteggiamento "aristocratico" che ha generato molto fastidio e non ha nascosto la propria predilezione per i "primi della cordata". È anche vero che il 10% più ricco della popolazione gode di una quota di reddito (appena) superiore rispetto alla Germania, o all'Italia o a Euroolandia. È in calo, però, come è in calo quella del secondo 10% più ricco. Se in Italia il 40% più povero ha perso terreno e il 40% più ricco ha guadagnato, in Francia il 10% più povero ha marginalmente perso terreno mentre il 20% più ricco ha fatto più decisamente marcia indietro, mentre il 70% ha mantenuto le posizioni o le ha mi-

nimamente guadagnate. La Francia non gode dell'eguaglianza di un paese scandinavo, o di una Germania, ma è più "giusto" dell'Italia, della Gran Bretagna, del Canada o della Svizzera. Soprattutto, lentamente, migliora.

Il nodo dei carburanti

Cos'è, allora, che ha davvero spinto i Gilets Jaunes in piazza? Se si parte dalle prime, originarie, proteste, quelle relative al prezzo del carburante, effettivamente qualche motivo di lamentela è evidente. I combustibili per il trasporto sono aumentati, dal 2010, del 26,9%, contro il 13,4% medio di Euroolandia, e quelli per il riscaldamento del 23% contro il 10,4%. Anche in questo caso, però, la richiesta di abbassare le tasse sui beni di prima necessità - comprensibile, perché le imposte dirette, da tempo preferite da governi ed economisti, pesano soprattutto sui più poveri, anche se non sono distorsive - non trova motivi davvero solidi. In Francia i prezzi degli alimentari sono aumentati dal 2010 del +10,4%, contro il +13,4% di Euroolandia, gli affitti del 5,6% contro il 12,8%, l'elettricità del 10,8%, contro il +15,8% di Euroolandia (e il +23% dell'Italia).

Campagne abbandonate

Meno evidente nelle rivendicazioni, ma sottolineato da molti analisti, è il tema delle differenze tra aree urbane ed aree non metropolitane. Il costo dei carburanti, del resto, diventa importante per quei lavoratori che abitano nelle campagne e lavorano in piccoli centri abitati, o nei piccoli capoluoghi e in Francia sono molte le persone che svolgono la propria vita muovendosi tra habitat diversi. L'impoverimento dei servizi pubblici nelle aree periferiche è una tendenza ormai duratura, che Macron non ha certo contrastato con i suoi tagli, per quanto "morbidi", ai posti di lavoro della pubblica amministrazione. Le statistiche mediche, per esempio, segnalano che la popolazione delle città francesi è più sana di quella tedesca (ma non di quella italiana), mentre nelle campagne la situazione è decisamente peggiore. Ancora nel 2015, secondo l'Ocse, c'erano in Francia 3,9

medici per mille abitanti in città e 2,7 in campagna: erano rispettivamente 4,1 e 1,4 solo due anni prima, quando si parlava di *Désert médical*.

Un movimento politico

Non sembra, allora, che la Francia - paese non privo di problemi - sia oggi

un'economia in cui le condizioni di vita siano diventate proibitive per troppe persone. Non se si confronta l'economia con quella di altri paesi ricchi. Né sembra che il problema si chiami davvero Macron, che pure ha commesso quantomeno l'errore di

non aver adottato la giusta sequenza di interventi nel suo tentativo di cambiare la Francia. In piazza sembra essere scesa la *société de défiance*, la società della sfiducia. Le loro motivazioni sembrano tutte politiche, e rendono il compito di Macron più difficile.

È RIPRODUZIONE RISERVATA

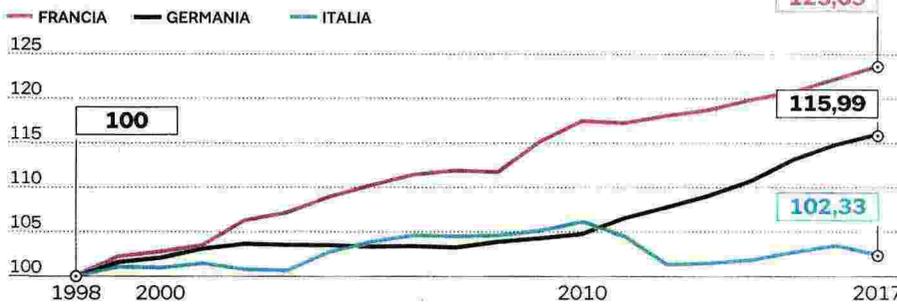


Sfiducia. Crollo verticale della popolarità per il presidente Macron dopo la vittoria alle presidenziali del 2017

Diseguaglianze, reddito e costi energetici in Francia

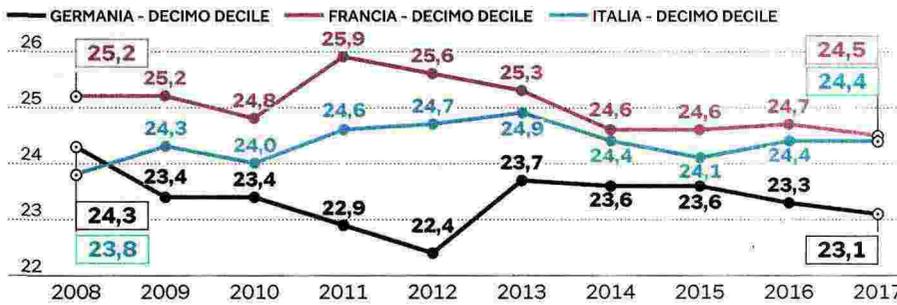
RETRIBUZIONI REALI

Base 1998 = 100



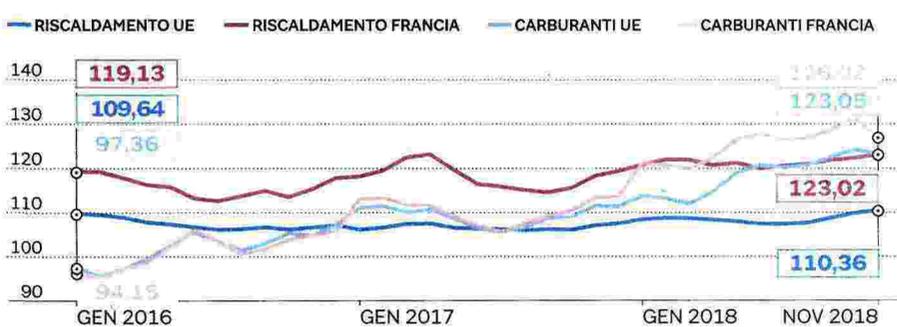
LA QUOTA DI REDDITO DEL 10% PIÙ RICCO

In %



CARBURANTI E RISCALDAMENTO

Base 2010 = 100



Fonte: Eurostat

Un nucleo familiare con due figli e un reddito lordo di 50mila euro non paga tasse

IL CASO

FRANCESCO RADICIONI

**Xi sfida l'Occidente
"Andremo avanti
col modello socialista"**

P. 8



Cina Il presidente celebra il 40° anniversario delle riforme di Deng e loda il "miracolo economico": "Andremo avanti con il modello socialista"

Xi sfida l'Occidente "Nessuno può dirci cosa dobbiamo fare"

FRANCESCO RADICIONI
BANGKOK

Celebrando a Pechino il 40° anniversario della riforma e dell'apertura voluta da Deng Xiaoping, il presidente cinese ha chiarito che le riforme che la Cina ha in mente non sono quelle che l'Occidente si aspetta. «Nessuno è nella posizione di dettare alla Cina cosa debba o non debba esser fatto».

Il modello

Nonostante il rallentamento dell'economia e le tensioni commerciali con gli Stati Uniti, Xi Jinping ha deluso quelli che pensavano che il leader cinese avrebbe usato queste celebrazioni per annunciare una chiara direzione di riforma economica. «Dobbiamo riformare con decisione ciò che può e deve essere cambiato, così con altrettanta decisione non dobbiamo riformare ciò che non può e non deve essere cambiato». Se Donald Trump punta il dito contro i sussidi di Pechino all'economia, invece - pur senza citare l'inquilino della Casa Bianca - il leader della Repubblica Popolare ha difeso il modello economico del «socialismo con caratteristiche cinesi».

Il «maestro arrogante»

«Per portare avanti la riforma e l'apertura in un Paese con cinquemila anni di storia

e un miliardo e 300 milioni di persone, non esiste alcun libro di testo contenente le regole d'oro o un maestro arrogante che possa insegnare al popolo cinese».

Come già fatto più volte negli ultimi mesi, ieri Xi ha promesso che Pechino non cercherà l'egemonia ma sarà anche più assertiva, andrà avanti con le riforme ma sosterrà sia l'economia di Stato che lo sviluppo del settore privato. È raro che simili eventi siano in Cina l'occasione per importanti annunci politici, ma - nel mezzo della tregua nella guerra commerciale tra Pechino e Washington, mentre gli ultimi dati segnano una contrazione dei consumi e crescono le preoccupazioni del settore privato per l'accesso al credito - gli analisti confidavano in qualcosa di più. Probabile che istruzioni più precise usciranno dalla Conferenza Centrale sul Lavoro Economico che ha aperto i suoi lavori nelle scorse ore a Pechino, tuttavia gli stessi media cinesi sono cauti nell'aspettarsi «cambiamenti strutturali».

Nella Grande Sala del Popolo affacciata sulla Tiananmen, Xi Jinping ha parlato quasi un'ora e mezzo davanti al gotha della politica cinese e ai «pionieri della riforma»: cento personalità premiate dal Partito Comunista per il contributo dato alla trasfor-

mazione della Cina.

L'attacco a Mao

In mezzo a scienziati, accademici e militari, il leader della Repubblica Popolare ha consegnato l'onorificenza anche al fondatore di Alibaba Jack Ma, al Ceo di Tencent Pony Ma e all'ex campione del Nba Yao Ming. Il leader cinese ha usato parole dure per descrivere la Rivoluzione Culturale - «che ha portato l'economia cinese sull'orlo del collasso» - e ha invece difeso il pragmatismo dell'apertura e delle riforme volute da Deng Xiaoping.

Il miracolo

Esattamente quarant'anni fa, il 18 dicembre 2018, l'architetto delle riforme liquidò i detriti ideologici dell'era di Mao Zedong e gettò le basi per quell'apertura al mercato che ha consentito alla Cina di diventare la seconda economia del mondo. «Siamo orgogliosi - ha detto Xi - del miracolo compiuto dal popolo cinese». Quattro decenni in cui - come ricordano puntigliosi i media di Stato - la Cina è cresciuta a una media del 9,5% annuo e durante i quali oltre 740 milioni di persone sono uscite dalla povertà. «Avevamo tagliando per il grano, per i vestiti, per la carne, per il pesce che sono stati consegnati al museo della storia».

Nonostante negli scorsi mesi alcuni analisti avessero ipo-

tizzato che Xi Jinping - il leader più potente in Cina dopo Mao e Deng - stesse offuscando l'eredità del «piccolo Timoniere», l'omaggio fatto ieri all'architetto delle riforme e dell'apertura ha mostrato un presidente cinese in forte continuità con la storiografia ufficiale del Partito-Stato. Citato ben 128 volte, un protagonista dell'intervento del presidente cinese è stato proprio il Partito Comunista. «Solo migliorando la leadership e la governance del partito - ha detto Xi - potremo avere la garanzia che la nave dell'apertura e della riforma potrà continuare il suo viaggio». Sebbene il futuro riservi «ogni tipo di rischio e di sfida», secondo Xi Jinping la principale lezione che la Cina può imparare dai 40 anni di riforma e apertura è quella rimanere aderente alla leadership di Pechino. «Est, Ovest, Sud, Nord e Centro: è il partito a guidare ogni cosa». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**Il leader della
Repubblica popolare:
"Non rinunceremo
ai nostri interessi"**

XI JINPING
PRESIDENTE
CINESE



La Cina non cerca l'egemonia, non minaccia nessuno. Non vuole svilupparsi a scapito di altri Paesi

Ma con una storia di oltre 5.000 anni nessuno può dire alla Cina quello che deve o non deve fare



ANSA / AP PHOTO / NG HAN GUAN

Dalla Grande Sala del Popolo, in piazza Tiananmen, a Pechino, il presidente Xi Jinping ha celebrato il 40° anniversario della riforma e dell'apertura voluta da Deng Xiaoping, e ha chiarito che le riforme che la Cina ha in mente «non sono quelle che l'Occidente si aspetta»

-0,2%

La crescita del Pil in Cina ha subito una decelerazione al +6,5% per la prima volta dal '93

+9,5%

Il tasso minimo della crescita economica cinese dalla nascita del capitalismo cinese, 40 anni fa.



India Fondato dalla dottoressa Swetha Shetty si ispira alle suffragette americane
 "Rappresentiamo soprattutto le vittime. Tra le prime battaglie le quote rose alla camera"

“Basta agli abusi del maschilismo” Così nasce il Partito delle donne

CARLO PIZZATI
 CHENNAI (INDIA)

Non dovrebbe sorprendere nessuno se nel peggior Paese al mondo per le donne (che secondo l'ultimo sondaggio Thomson Reuters è appunto l'India) sia stato inaugurato ieri un Partito Nazionale delle Donne. Candidate, elettrici, militanti: sempre e solo donne, con qualche apertura ai politici maschi se vorranno appoggiare il programma con i loro voti.

Così, dopo 102 anni della nascita dall'omonimo partito che in America vide sbocciare il movimento delle suffragette, ecco che in India un coraggioso medico 36enne, Swetha Shetty, inaugura una campagna politica con un obiettivo preciso: una quota rosa che porti le presenze femminili nella Camera Alta del Parlamento dall'attuale 11 per cento a un 50 per cento obbligatorio.

La presidente Shetty dice di poter contare già sul sostegno di un milione e 450 mila voti del Mahila Samiti, il partito dei cosiddetti «intoccabili» dello Stato del Telangana.

«Rappresentiamo prima di tutto le vittime sfruttate che hanno sofferto in questo sistema maschilista. Quelle che hanno girato da sportello a sportello aspettandosi un aiuto senza ottenere niente, quelle che hanno sofferto gli abusi domestici o stanno lottando contro l'establishment», ha dichiarato alla presentazione del partito Shetty, facendosi ritrarre accanto a una vittima di stupro e un'altra di un attacco con l'acido.

Le prime scintille del National Woman's Party hanno brillato già nel 2012, quando lo stupro e assassinio di Jyoti

Singh in un autobus a Delhi vero donna. —
 scatenò proteste di massa.

«Il mondo politico in India è stato dominato profondamente dai maschi. Ci siamo sempre sentite escluse», ha commentato Shetty, dimenticando forse l'ex premier Indira Gandhi e la sua potentissima nuora Sonia Gandhi, di origini italiane, oltre a una serie di governatrici donne che negli anni hanno amministrato diversi stati. «Ora c'è la necessità di un tocco femminile più delicato. Il potere alle donne porterà a una gestione più equa dei paradossi del nostro tempo».

Unica pecca poco femminista del nuovo partito è forse il sottotitolo: «Il partito delle madri». Un facile slogan che rischia di urtare chi nel femminismo occidentale rigetta l'idea di donna sempre e solo come madre. Ma era un concetto irresistibile in India, Paese dove il ruolo della mamma è forse paragonabile a quello che ha ancora in Italia.

A parte questo dettaglio demagogico, il movimento è molto determinato e con le idee chiare. «Non ci fermeremo fino a quando non vedremo che le donne sono rappresentate con eguaglianza in Parlamento», promette il dottor Shetty, «e, dopo, porteremo la quota del 50 per cento obbligatorio in tutti gli altri ambiti della società».

Peso politico? La partita è aperta. Il BJP, partito di governo con il premier Narendra Modi alla guida, ha sofferto alcune batoste nelle recenti votazioni in alcuni stati indiani. Se il National Woman's Party riuscirà a raccogliere una decorosa percentuale di voti, potrà puntare al ruolo di ago della bilancia nelle importanti elezioni nazionali del 2019 e dimostrare che il futuro è dav-

© BY ND ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il movimento sarà tutto al femminile: “Gli uomini potranno appoggiarci con il voto”



Swetha Shetty presenta il nuovo Partito nazionale delle donne



SUL PALCO SI CONFRONTERANNO IDEE ANTITETICHE, ALLA FINE TOCCHERÀ AL PUBBLICO VOTARE CON CHI STARE

“La Stampa” porta il dibattito sull’Unione nelle piazze

Parte domani da Roma (11,30 Teatro India) il viaggio con Iai, Istituto Villa Vigoni e Audible alla scoperta della Ue

FRANCESCA SFORZA
 ROMA

Parlare di Europa pensando di avere tutte le risposte in tasca o presupponendo che tutti la pensino allo stesso modo è probabilmente una delle ragioni che rende l'Europa lontana dai suoi cittadini, e persino un po' antipatica. Per questo «La Stampa» ha deciso di avviare, da qui alle elezioni europee del 23-26 maggio prossimi, una serie di incontri nei teatri, nelle parrocchie e in spazi fuori dai centri storici

delle grandi città. Si parlerà di Europa, e lo si farà con un format molto usato fra gli anglosassoni, che prevede un dibattito serrato tra pubblico e relatori, preceduto e seguito da un sondaggio effettuato in diretta tra i partecipanti, che misurerà eventuali cambi di opinione sul quesito proposto.

La prima domanda - «L'Italia ha più o meno vantaggi a restare in Europa?» - sarà rivolta ai cittadini della Capitale che parteciperanno al primo appuntamento domani, giovedì 20 dicembre, alle 11.30, al Teatro India.

Ognuno di loro potrà votare tramite lo smartphone, e dopo il dibattito avrà la possibilità di ripetere l'operazione e, eventualmente, cambiare opinione.

Il direttore de «La Stampa» Maurizio Molinari introdurrà l'iniziativa: al dibattito parteciperanno Carlo Cottarelli e Nathalie Tocci, direttore dell'Istituto Affari Internazionali di Roma. Le conclusioni, e una prima valutazione sul risultato del dialogo, saranno affidate a Michele Valensise, presidente del centro Italo-tedesco Villa Vigoni, che insieme allo Iai ha sostenuto l'operazione e partecipato alla nascita del progetto.

Dopo Roma sarà la volta di Torino, di Napoli, e di Milano, e la sintesi di ogni incontro sarà riascoltabile su Guerra&Pace, il podcast della Stampa dedicato alla politica internazionale, che per l'occasione aggiungerà, nel

titolo, l'indicazione «Live» (tutti i podcast della Stampa sono disponibili sulla piattaforma Audible).

È possibile cambiare parere - e su temi articolati come quelli riguardanti l'Unione Europea - in poco meno di un'ora? Al tempo dei 280 caratteri - quelli richiesti da un tweet per esprimerne uno - cinquanta minuti di parole possono sembrare un'eternità, ma il senso dell'iniziativa non è tanto, o non soltanto, quello di portare a casa un sondaggio d'opinione o misurare il clima che si respira fuori dai grandi centri cittadini, quanto recuperare una dimensione del dialogo in cui si cerca di convincersi l'un altro.

Alla fine è un gioco anti-



Il dibattito diventerà una versione lunga del podcast de La Stampa «Guerra e Pace» sulla politica internazionale

chissimo, inaugurato dai greci nella piazza della Polis, dove il conflitto delle opinioni si considerava animato da Peitho, dea della persuasione, presente ovunque ci fosse un discorso logico basato su argomenti, con un carattere reputato de-



moniaco e talvolta fatale, ma sempre opposto alla violenza. E mai come adesso - la memoria di quanto accaduto a Straburgo ancora brucia - ci sembra importante che la violenza resti fuori dall'Europa. —

© 2018 LA STAMPA / DINTHESBRIAT



FELICE DASSETTO Il docente: l'attentato di Strasburgo colpo di coda del vecchio jihadismo

“L'identità religiosa tra i musulmani aumenta e i laici sono in calo”

INTERVISTA

FRANCESCA PACI
ROMA

«**Q**uello di Strasburgo è l'ultimo colpo di coda dello jihadismo come lo abbiamo conosciuto finora». Felice Dassetto, professore emerito dell'Università di Louvain nonché decano degli islamologi europei, guarda già oltre l'attentato del mercatino di Natale: cosa ci aspetta adesso? Sì, perché, ammonisce il fondatore del Centre Interdisciplinaire d'Études de l'Islam dans le Monde Contemporain, archiviare la radicalizzazione con la fine dello Stato Islamico sarebbe piuttosto ingenuo. **Che tipo di minaccia rappresentano oggi i lupi solitari?** «Cherif Cekatt e la sua famiglia rientrano nel solco della vecchia tradizione salafita radicale ma il terrorismo che rimanda ad al Qaeda e all'Isis mi pare rientrato, da un lato è più monitorato e dall'altro, con la sconfitta in Iraq e Siria, ha perso appeal. La domanda è quale sarà la nuova narrazione jaha-

distà, che forme prenderà. Sarà ancora antropocentrico? Informatico? Biologico? Non vedo indizi chiari ma nell'islam sta succedendo qualcosa». **C'è un cambio di passo positivo o è un'involuzione?** «Dobbiamo concentrarci sul mondo musulmano arabo mediterraneo perché gli altri, quello asiatico per esempio, non hanno subito scossoni recenti equiparabili alle primavere del 2011. Il cambiamento riguarda l'islam nordafricano e quello europeo. L'Arabia Saudita propone un percorso, ma per andare oltre la cosmesi bisogna seguire l'università di Medina, dove si formano i musulmani non arabi e dove sono nati i leader salafiti degli Anni 90. Anche il Marocco fermenta, l'università al-Qarawiyyin è passata sotto il controllo dello Stato e ha introdotto un po' di scienze sociali, materia che va tanto di moda per interpretare il radicalismo. Eppure mi sembra che, al di là della vernice, l'establishment religioso non abbia inquadrato il nodo ideologico tra salafismo e Fratellanza musulmana e radicalizzazione, e che

non si confronti con un approccio serio al testo sacro: non vedo una vera trasformazione del pensiero esegetico religioso». **Si dice che tra i musulmani aumentino i laici. È così?** «Non direi. C'è un po' di disaffezione, ma non c'è un abbandono di massa della fede, il fenomeno riguarda al massimo il 10, 15%. Magari cala la pratica, il consumo di carne halal: ma l'affermazione dell'identità religiosa supera l'80%. Certo questo islam identitario ha bisogno di una nuova socializzazione religiosa come risposta al terrorismo, ma la trova piuttosto nel ritorno all'islam pio, devoto, meno politica e più ortodossia. Il venerdì in moschea ci sono più giovani». **Che tipo di cambiamento è una risposta religiosa alla violenza in nome di Dio?** «Il salafismo pietista, più dei Fratelli Musulmani, sta investendo sulla socializzazione dei bambini e le donne. Ci sono tantissimi nuovi libri didattici con una grafica moderna che promuovono un salafismo soft, un approccio dottrinale non calato dall'alto ma centrato sui bisogni

dal basso: è un islam conservativo ma con un paradigma nuovo da cui, in teoria, potrebbe aprirsi la discussione sull'indiscutibile». **A che punto è l'integrazione?** «Ho l'impressione che malgrado i tanti appelli seguiti agli attentati del 2015, 2016 e 2017, i ponti abbiano attecchito poco in Europa. Gli studi dicono che anche i giovani di terza e quarta generazione, i figli di genitori nati qui, mantengono una certa esitazione sulla loro appartenenza». **Cosa può fare l'Europa?** «L'America ha una politica islamica, che piaccia o meno: lavora per favorire un islam a cui è interessata, alternativo ai Fratelli Musulmani e ai salafiti. L'Ue invece, nonostante la sua posizione geografica, non ha una strategia che incoraggi un islam meno conservatore. Qualcosa si muove tra i giovani musulmani ma sono isolati, fanno leva sul web e gli "I like" in mancanza di forza sociale, non hanno leader. Eppure è lì che succederà qualcosa, tra i giovani uomini e soprattutto tra le donne, c'è molta attesa». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



FELICE DASSETTO
DOCENTE E SOCIOLOGO
DELLE RELIGIONI



Il terrorismo che rimanda ad al Qaeda e all'Isis mi pare rientrato. Adesso bisogna capire quale sarà la nuova narrazione jihadista





Patto sui migranti Il premier Michel lascia dopo dieci giorni

EMANUELE BONINI

Le politiche di accoglienza spazzano via il governo del Belgio. Charles Michel ha annunciato e rassegnato le sue dimissioni, rimettendo al re il compito di stabilire le sorti politiche del Paese da qui a maggio, data delle prossime elezioni secondo calendario naturale. Il capo dell'esecutivo non è riuscito a superare la crisi innescata dall'uscita dei

fiamminghi dell'N-Va dalla coalizione di governo, implosa davanti al patto delle Nazioni Unite sull'immigrazione. Il presidente del Consiglio dei ministri ha voluto portare lo Stato nord-europeo al tavolo, e i nazionalisti fiamminghi hanno fatto saltare quello domestico.

Ha resistito dieci giorni il secondo governo Michel. Il leader dei liberali francofoni (Mr) cade ufficialmente sul bilancio federale per il 2019 e il programma politico proposto al Parlamento per cercare di arrivare a fine legislatura. In entrambi i casi il capo dell'esecutivo non ha trovato il sostegno né degli ex alleati né dei partiti di opposizione. Ma al di là delle mancate intese nelle due Camere, Charles Michel paga la scelta di aver voluto spalancare le braccia e le porte del suo Paese ai migranti.

Governo tecnico o elezioni

Adesso gli occhi puntati sono tutti sul palazzo reale. Re Filippo dovrà valutare se dare ai sudditi un governo tecnico per cinque mesi (le elezioni per il rinnovo dell'esecutivo federale so-

no previste il 26 maggio) o se invece indire nuove elezioni. E' possibile che il monarca decida di prendere tempo e avviare consultazioni per capire se esiste la possibilità che le diverse forze politiche possano avere margini di intesa per arrivare al voto di primavera. Fino a quel momento le dimissioni di Michel resterebbero congelate. Quali scenari si apriranno per i belgi lo si potrà capire meglio nelle prossime ore.

Oggi in Italia il voto alla Camera

In Italia invece il Global Compact dell'Onu per l'immigrazione è al voto oggi alla Camera. FdI ha presentato una mozione per chiedere al governo di non sottoscriverlo. «Vedremo chi assieme a Fratelli d'Italia ha davvero a cuore la Nazione», dice in tono di sfida il capogruppo a Montecitorio, Francesco Lollobrigida. Un banco di prova per l'esecutivo e le sue due anime. Mentre quella leghista non ha dubbi sul fatto che bisognerebbe dire «no» al trattato internazionale, quella a Cinquestelle è invece più divisa. —

© BY NINO ALDUNI DIRITTI RISERVATI





Scarcerata Amal la moglie di un consulente dei Regeni

FRANCESCA PACI

Dopo sette mesi di custodia cautelare esce finalmente dal carcere Amal Fathy, attivista egiziana ma soprattutto consorte di Mohamed Lotfy, consulente della famiglia Regeni e direttore della Commissione egiziana per i diritti e le libertà (Ecrf). Su ordine della Corte d'assise del Cairo la donna, accusata di «pubblicazione di notizie false su Facebook» ma anche di generica «ap-

partenza a un gruppo terrorista», dovrà comparire in commissariato una volta alla settimana in attesa del 30 dicembre, data dell'appello di uno dei due processi a suo carico (i magistrati sostengono che abbia insultato dei funzionari di banca postando un video su Internet mentre Amnesty International insiste sul fatto che abbia solo condiviso sul noto social network la propria esperienza di molestie sessuali, un problema tanto diffuso quanto poco affrontato).

La repressione di al Sisi

La vicenda di Amal Fathy si è intrecciata sin dall'inizio alla storia del ricercatore friulano torturato e ucciso al Cairo quasi tre anni fa, perché nello stallo paludoso della collaborazione tra gli inquirenti italiani e quelli egiziani tutti gli avvocati e le Ong impegnate al Cairo nella ricerca della verità sono state messe a tacere dalle forze di sicurezza del governo al Sisi (Ahmed Abdallah, un altro avvocato della Rete dell'Ecrf, ha passato diversi mesi in cella con accuse vaghe). Pur non avendo mai collegato pubblicamente Amal al caso Re-

geni, sono in molti a vedere nel lavoro di Mohamed Lotfy una spina nel fianco del regime.

Sebbene ufficialmente le indagini vadano avanti alla ricerca della verità, le ultime settimane hanno visto rialzarsi la tensione tra Roma e il Cairo, già più volte vicine alla crisi diplomatica. Nei giorni scorsi, dopo il muro contro muro tra i due Parlamenti seguito all'annuncio della Procura capitolina di voler andare avanti da sola in assenza di un reale contributo da parte dei colleghi egiziani (il presidente della Camera ha assunto una posizione molto dura e in contrasto con la linea di dialogo dell'esecutivo giallo-verde), sono circolati in Rete rumors circa un presunto imminente richiamo in patria dell'ambasciatore egiziano in Italia.

«Fantasie senza fondamento» replica oggi all'Ansa il portavoce del ministero degli Esteri Hamed Hafez, smentendo la ricostruzione del sito d'opposizione Mada Masr, un giornale online accusato dal governo di simpatizzare con i banditi Fratelli Musulmani. —

BY NINO ALICINI DIRITTI RISERVATI



La storia

La vittoria simbolo di Imelda per le donne del Salvador

Stuprata dal patrigno e accusata di tentato aborto della figlia è stata assolta: ora è un'icona per il Paese

DANIELE MASTROGIACOMO

Piange Imelda Cortez. Piange di gioia, gli occhi stretti dal dolore che adesso sgorga a fiotti, la faccia contratta da una smorfia che indica tutto l'inferno che ha passato. Le violenze sessuali del patrigno, la scoperta di essere rimasta incinta a 17 anni, i dolori improvvisi quando era all'ottavo mese, il parto spontaneo sul pavimento della baracca in cui vive.

L'arrivo della madre che la soccorre, la corsa in ospedale per fermare l'emorragia, i medici che chiamano la polizia, gli agenti che la interrogano e la scrutano quasi fosse una criminale. L'accusa pesante di tentato omicidio, l'arresto, 18 mesi di carcere, in una cella umida, sola, con la prospettiva di beccarsi 20 anni. Per aver tentato di abortire. Anzi, per aver tentato di uccidere la sua piccolina appena nata perché durante il parto fatto all'addiaccio aveva involontariamente spezzato il cordone ombelicale. Poi il rinvio a giudizio, le minacce del patrigno violentatore che le diceva di tacere se non voleva che sterminasse tutta la sua famiglia. Fino alla sentenza. Libertà. L'assoluzione e l'uscita dal

carcere. Questa ragazzina, oggi di 21 anni, è diventata l'icona di una battaglia che ha spezzato il vergognoso muro morale e ideologico del Salvador.

Il Paese centramericano è uno dei tre (assieme a Nicaragua e Honduras) dove l'aborto è rigorosamente vietato. Si rischiano fino a 20 anni di carcere, anche davanti al rischio di morte della madre. Una vera barbarie giuridica sostenuta dal blocco conservatore con l'appoggio determinante della Chiesa cattolica. Ci sono almeno 100 donne che giacciono in cella perché accusate di omicidio. Diciassette sono già state condannate. Storie tragiche, cariche di violenza, ignoranza e povertà. Ragazzine rimaste incinte tra le pareti di casa, violentate, abbandonate dai propri amanti. Costrette a interrompere una gravidanza impossibile in segreto, in condizioni igieniche disperate, nelle mani di balordi che si fanno pagare e poi le denunciano alla polizia. Imelda era una di queste. A 7 anni si ritrova in casa il nuovo uomo della madre, che beve e picchia: Pablo de Dolores Henríquez la violenta per dieci anni. Fa pure il geloso: le impedisce di vedere il suo ragazzo. «Se non la smetti di andare con lui, ci penso io». La mette incinta. La madre, anche lei vittima dell'orco, fa finta di niente.

Imelda porta avanti la gravidanza. Studia e lavora. Un giorno sente forti dolori al pancione: corre nella latrina esterna alla sua baracca, partorisce sul pavimento sporco,

una bambina. E sana. Il cordone ombelicale si spezza. Lei perde sangue. Molto sangue. La madre la porta in ospedale. La giovane si salva per miracolo. I medici chiamano la polizia: hanno il terrore di essere coinvolti in un reato che equivale all'omicidio. Gli agenti la interrogano. Lei spiega quello che è successo, denuncia le violenze del patrigno. Pensano che si è inventata tutto. L'accusano di aver tentato di disfarsi del feto. La prova è il cordone ombelicale reciso. Viene messa agli arresti.

Dopo due giorni il suo aguzzino va a trovarla in ospedale e la minaccia imponendole il silenzio. Una paziente vicina sente tutto e lo racconta alle infermiere che lo dicono alla polizia. Il Salvador si mobilita, assieme alle ong e alla commissione dei diritti umani dell'Onu. Imelda viene assistita da un'avvocatesa combattiva e in gamba. Riesce a ottenere il confronto con il dna che incastra il brutale patrigno fino a quel momento rimasto libero. Ma i giudici insistono. Ordinano 35 giorni di carcere preventivo nel peggior penitenziario del Paese. Ci resta per 18 mesi. Per due volte la commissione interamericana dei diritti umani impone al Salvador la revisione della legge sull'aborto. Ieri, la fine dell'incubo: Imelda viene assolta da tutte le accuse e scarcerata. Tra grida di gioia, abbracci, pianti di sostenitori e amici che l'accolgono all'uscita. Il violentatore viene arrestato. L'inferno adesso tocca a lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





HANNO DETTO



Sono qui a Miss Universo come transgender anche per dimostrare quanto nel mondo l'umanità sia varia e diversa. La mia speranza è un domani senza ineguaglianze. Non ho bisogno di vincere. Ho solo bisogno di essere qui sperando in un futuro diverso

Angela Ponce
Miss Spagna, prima trans in concorso



Le nuove armi russe faranno riflettere chi è abituato a una retorica aggressiva e militarista. Garantiscono in modo affidabile e senza condizioni la sicurezza della Russia per i prossimi decenni, rafforzando l'equilibrio delle forze e quindi la stabilità nel mondo

Vladimir Putin
Durante un incontro al ministero della Difesa

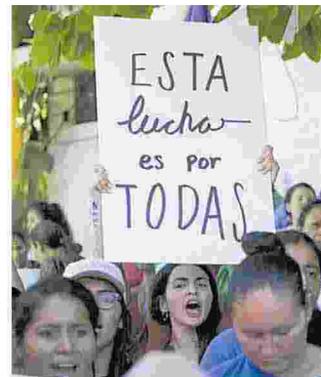


Serve un piano comunitario per l'Africa, finanziato con 50 miliardi del bilancio comunitario. Solo incrementando gli investimenti creeremo opportunità per i giovani africani nelle loro terre, fermando i flussi migratori verso l'Italia e l'Europa

Antonio Tajani
Al summit fra Unione europea e Africa di Vienna



MARVIN RECINOS / AFP



Prosciolta e rilasciata
A sinistra, Imelda Cortez, 21 anni, accompagnata dai parenti dopo essere stata prosciolta e rilasciata. In alto, una manifestazione delle donne in suo sostegno

LETIZIA TORTELLO

Germania, nel paese che rischia di finire inghiottito dal carbone

P. 11



Per fare spazio all'attività estrattiva sono già stati demoliti 126 piccoli centri

C'è anche chi non vuole cedere e promette battaglia: «Non andremo mai via di qui»

L'industria del carbone si espande e minaccia di cacciare i 26 abitanti rimasti. Un centinaio hanno accettato gli incentivi per lasciare le loro case

Pödelwitz, il paesino tedesco che lotta per non essere inghiottito dalla miniera

REPORTAGE
LETIZIA TORTELLO
 INVIATA A PÖDELWITZ

L'ultima volta, a Heuersdorf, hanno traslocato anche la chiesa. Prima che il villaggio della Sassonia venisse mangiato dalle ruspe per far posto alle miniere di lignite, l'hanno impacchettata come una torta e trasferita con gru speciali a dodici chilometri di distanza. Sotto i piedi della regione giace un tesoro nero, inquinante, ma indispensabile per la Germania. Il 38% dell'energia del Paese è ancora prodotta con la combustione di carbone e il piano nazionale promesso da Merkel di riduzione delle emissioni inquinanti va a rilento. «La chiesa di Heuersdorf era un gioiellino in pietra del 1300, lì mi sono sposato io», racconta Thilo. Allarga le braccia al cielo, mentre griglia bianche salsicce da infilare nei panini con la mostarda.

Siamo a Pödelwitz, a 30 chilometri a Nord di Lipsia. L'attività estrattiva di lignite si sta allargando, su spinta della Mibrag, controllata tedesca di un colosso ceco dell'energia. È il villaggio di Thilo il prossimo centro abitato che verrà spazzato via dalle carte geografiche. Case vecchie di due o trecento anni abbattute. Residenti costretti a trasferirsi, perché serve carbone. La centrale di Lippendorf, inaugurata nel 2000, verrà dismessa nel 2040, ma oggi è in piena attività. È il settimo stabilimento più inquinante d'Europa, se-

condo Sandbag, think thank di Bruxelles che studia i cambiamenti climatici. Sono passati pochi giorni dalla fine della conferenza sul clima di Katowice. La Germania aveva promesso di abbattere del 40% le emissioni di Co2 entro il 2020, ma forse arriverà al 55%, non riducendo però quelle generate dal carbone. Negli ultimi vent'anni, ha ridotto il consumo di carbon fossile e l'alimentazione col nucleare, aumentato la produzione di energia verde, ma la dipendenza da carbone bruno è rimasta pressoché invariata.

Soldi in cambio del terreno

La ridente Pödelwitz, con le sue casette a graticcio, sarà la prossima vittima. È l'ultimo dei 126 paesi cancellati dalle miniere nella Germania centrale (Sassonia, Turingia e Sassonia-Anhalt), 312 se si aggiungono Lusazia e Nord Reno-Westfalia. Contava 200 abitanti nella Ddr, 130 fino a pochi anni fa, ora restano in 26. «La Mibrag ci sta comprando pezzo a pezzo - spiega Jens Hausner, contadino di una cooperativa della zona, uno dei residenti di Pödelwitz che reside -. Nel 2009, il villaggio si è spaccato, l'80 per cento ha accettato soldi per traslocare». Ma Hausner no, e nemmeno Thilo Kraneis, 52 anni, proprietario di una piccola azienda di metallurgia, e Andre Kremkow con famiglia e genitori. In tre hanno fondato un'associazione, Pro-Pödelwitz, che ha attirato l'attenzione delle maggiori associazioni ambientaliste tede-

sche. Si dicono pronti a fare ricorso, se la Mibrag chiederà lo sfratto coatto. Secondo un accordo tra azienda e comune di Groitzsch, dovrebbero andarsene entro fine anno, ma non ne vogliono sapere. «Non venderemo, come glielo dobbiamo dire?», commentano in coro. Chi ha accettato il denaro, si è messo in tasca 75 mila euro per la casa, più 60 mila euro a famiglia. «È lodevole che offrano così tanti soldi - continua l'agricoltore -, ma per noi il denaro non gioca alcun ruolo. Non è più necessario che altri paesini scompaiano, tutto questo carbone alla Germania non serve più».

La voce dell'azienda

Fuori è sera e c'è un freddo che taglia la faccia. La moglie di Hausner prende il mestolo per servire il Glühwein, il vin brulé dell'Avvento, alla festa in piazza. Nella cucina nuova ipertecnologica, vestita per il Natale, Jens snocciola i conti. «Entro il 2040, quando Lippendorf dovrebbe fermarsi, ci saranno 20 milioni di tonnellate di lignite di riserva. Oggi il nostro fabbisogno energetico potrebbe essere coperto con le rinnovabili». Ma se la fermi, la centrale, paghi costi troppo elevati per farla ripartire. «E così - spiega - vendiamo lignite all'estero, pur di non bloccarla». In paese, tra i 26 rimasti, corre voce che la Mibrag punti ad essere ricompensata dallo Stato quando fermerà la produzione, nella speranza di riconvertirsi nel business dei concimi organici prodotti col carbone. L'azienda fa sapere che «c'è stata la di-

sponibilità di molti residenti di Pödelwitz a trasferirsi volontariamente». Accordi alla mano, comunque, potrà «ottenere il pieno diritto ad utilizzare il sito solo con la modifica del piano operativo per la miniera», dichiara il portavoce.

A ciclo continuo

Ed eccola là, la miniera a cielo aperto. È domenica mattina, le nuvole sono gonfie e un sole sbiadito splende su un paesaggio lunare, che si stende a vista d'occhio. Il nastro trasportatore e le gru pompano a ciclo continuo. A destra, la centrale sputa fumo bianco. In lontananza, sulla sinistra, si stagliano pale eoliche. Futuro contro passato dell'energia. «Patria contro carbone», dice Hausner: «In Sassonia, la Cdu appoggia questi piani, il governo nazionale rallenta l'uscita dall'energia inquinante». È deluso dal partito di Merkel: «Un partito cristiano dovrebbe avere a cuore il Creato, l'Heimat (casa, patria, ndr), qui lo distrugge». Alle ultime elezioni ha votato i Verdi, «gli unici che al momento si battono per la difesa del clima». Nel paese fantasma che resiste, Thilo ci accompagna a fare un giro in chiesa. Niente Messa, la pastora 35enne è in congedo di maternità. Lui è il custode del luogo di culto protestante. Confida che Pödelwitz verrà risparmiata dalle ruspe. «Sennò dovranno traslocare anche i corpi del cimitero», sentenza. Poi ci ripensa: «Stavolta non succederà, voglio che in questa chiesa si dicano Messe per almeno altri 750 anni». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

rà, voglio che in questa chiesa si dicano Messe per almeno altri 750 anni». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA GERMANIA E L'AMBIENTE



1. Attorno al fuoco ci sono abitanti di Pödelwitz e ambientalisti venuti da Lipsia che stanno lottando contro l'espansione della miniera 2. L'enorme miniera di carbone a cielo aperto e sullo sfondo le ciminiere dell'impianto 3. La chiesa del Pödelwitz. La grande X gialla è il simbolo della protesta. Nel villaggio sono rimaste ormai appena 26 persone ma determinate a non andarsene

LETIZIA TORTELLI



LETIZIA TORTELLI



LETIZIA TORTELLI

